



Guardate a Lui...

La testimonianza di don Ildephonse Niyongabo e dei suoi compagni burundesi

a cura di **Barbara Falgiani**

Il pomeriggio del 28 novembre 2015, mentre stavo seguendo in diretta su TV2000 il Viaggio Apostolico del Papa in Kenya, Uganda, Repubblica Centrafricana scelto come cuore pulsante per dare inizio all'Anno Santo della Misericordia, mi sono imbattuta con la testimonianza di un giovane sacerdote che era in studio per raccontare la sua esperienza. Sono stata colpita, nel drammatico racconto della sua vita e dei suoi amici seminaristi, dal suo volto raggianti, dal suo sorriso, dal suo sguardo certo rivolto a Chi per primo già lo aveva guardato, dalla sua gioia per essere stato investito, come in una nuova Pentecoste, dallo Spirito Santo, come lui ama sempre dire. "Guardate a Lui e sarete raggianti", questa l'esperienza che ho fatto incontrando don Ildephonse Niyongabo, e contagiata da questa radiosità ho provato a contattarlo dato che in quel periodo era assegnato ad una

parrocchia di Civitanova, località vicina alla provincia dove abito. Ci siamo sentiti per telefono, messi insieme sorprendentemente e inaspettatamente da Qualcuno che ha voluto questo incontro. Successivamente ci siamo conosciuti insieme ad altri amici, dando seguito a questo nuovo soffio dello Spirito in questa bella amicizia che ancora oggi continua. In occasione dei 20 anni dal martirio dei suoi compagni di seminario in Burundi, ho ricevuto da lui la testimonianza che desideriamo pubblicare per rendere grazie allo Spirito Santo che è Padre dei poveri, datore dei doni, consolatore perfetto, dolcissimo sollievo, perché continui, attraverso la visibilità di umanità splendidi non di forza propria ma di totale abbandono alla Sua Grazia, a lavare ciò che è sordido, bagnare ciò che arido, sanare ciò che sanguina... dal nostro cuore fino agli estremi confini della terra.

"Un focolare d'Amore". Questo titolo dice tutto, compendia tutto ciò che ho vissuto a Buta, in seminario, durante i sette anni che ho passato lì. Io entrai nel seminario all'età di 13 anni cioè nel 1992. Un anno dopo scoppiò la guerra civile e noi cercammo di vivere quei momenti difficili nell'unità e nella fraternità, aiutati dagli educatori e dallo Spirito di Dio.

La guerra era tra due etnie: hutu e tutsi e noi eravamo hutu e tutsi insieme. Sentivamo cose brutte che succedevano dappertutto nel paese ma questo non ci ha scoraggiato perché eravamo ancorati alla roccia vera che è Cristo. Che cosa è successo?

Prima di tutto, i formatori del seminario ci hanno aiutato a rimanere uniti mediante l'informazione per evitare che qualcuno ci ingannasse dicendoci bugie su ciò che stava succedendo nel paese. Questo è stato un primo pilastro di unità. Un secondo pilastro è stato la preghiera mediante la quale venivamo resi forti dallo Spirito di verità. Un altro elemento indispensabile per i giovani è la lotta contro l'ozio. Si dice che "l'ozio è il padre di tutti i vizi". I nostri educatori ci occupavano con i lavori manuali per

dallo Spirito per testimoniare che è Lui la nostra vera pace. Le due classi terminali godettero di un ricchissimo momento di esercizi spirituali per il discernimento vocazionale e vedevamo i nostri compagni davvero trasformati. I loro volti erano splendidi: avevano incontrato Dio! Però la sera del 29 aprile 1997 fu trascorsa con tanta paura perché i ribelli avanzavano verso di noi, stavano a meno di 15 km dalla nostra scuola e temevamo che venissimo attaccati. Facemmo una riunione per sapere come ci saremmo comportati se fossimo stati attaccati: "Insieme", ci dicevamo l'uno all'altro.

Il 30 Aprile 1997 alle 5:20 del mattino i ribelli ci sorpresero mentre eravamo ancora a dormire. Entrarono nel nostro dormitorio sparando e ci chiesero di separarci in due gruppi: gli hutu da una parte e i tutsi dall'altra. Ci mettemmo sotto i letti per nasconderci quando li abbiamo visti entrare con i fucili. Noi rifiutammo di dividerci. Rimanemmo insieme. Ci dissero: "Vi hanno ingannati, adesso vi facciamo vedere, usiamo i maceti, gli hutu qui e i tutsi lì". Al sentire questo i miei compagni si alzarono hutu e tutsi



rafforzare i legami tra noi. Questo ci permise di vedere ciò che era necessario: lavorare insieme per produrre qualcosa tramite il sudore della fronte. Le attività culturali: le danze, i balli... sono stati per noi momenti di crescita nella fraternità sincera. Il vero focolare e l'amore fraterno prendevano forma davvero in quell' isola di pace in mezzo alle fiamme, in un paese lacerato da divisioni interetniche. Infatti, nelle scuole vicine sentivamo che alcuni alunni si uccidevano per motivi etnici ma questo non ci ha fatto deviare dalla strada dell'unità. Buta, la mia scuola, rimase un piccolo paradiso fatto da piccoli servi di Dio resi forti

mescolati e i ribelli continuarono a minacciarli per separarli ma essi rifiutarono lo stesso. Io ero stato colpito da una pallottola e non mi potevo alzare. Rimasi coricato sotto il letto. Sono rimasto lì giacendo nel sangue per oltre cinque ore ossia dalle 5:20 fino a mezzogiorno circa. Gli uccisori continuarono a malmenare i miei compagni chiedendo loro i soldi e a un certo punto sentii un gran rumore e cioè una ribelle lanciò una granata nel gruppo radunato vicino a me. L'esplosivo uccise più di 30 ragazzi, dopodiché i ribelli uscirono. Non era finita perché dopo una decina di minuti ritornarono piangendo. Dicevano: "Mamma mia che strage! Se ci

fosse qualcuno ancora vivo, lo dica e lo portiamo in ospedale". Era un modo di ingannarci per poterci ammazzare tutti. Dopodiché si misero a sparare anche tra i morti. Io fui colpito da altre pallottole. Tornarono una terza volta piangendo di nuovo. Si misero a sparare un'altra volta tra i morti e io, giacendo nel sangue, fui colpito ancora. Negli intervalli e cioè prima che i ribelli ritornassero sentii una bellissima testimonianza: i miei compagni morirono perdonando gli uccisori e dicendo: "Dio nostro Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". Altri si rivolgevano a Maria dicendo: "Maria nostra Madre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Accogliaci". Fu veramente una morte dolce, un'agonia di solidarietà e di testimonianza. Alcuni seminaristi si misero appunto a fasciare le ferite dei compagni mettendo a rischio la loro vita. Alcuni feriti furono portati nei bagni per nasconderli. Quando tornarono i ribelli videro le tracce di sangue e si dissero: "Ci sarà qualche ragazzo vivo!"; e si misero a sparare anche tra i morti. L'attacco durato circa sei ore mi fece vedere l'agire di Dio, la sua bontà, il suo Amore infinito.



C'era accanto a me un amico che mi disse questa parola: "Anche se ci chiedessero di separarci, noi dovremmo rimanere uniti". Fu per me, ed è rimasta anche oggi, una parola di conforto. Io avevo 18 anni e lui ne aveva 19. Che bello! Fratelli nel dolore. Ero coperto di sangue e soffrivo fisicamente ma nel mio cuore provavo una grande gioia per aver testimoniato l'Amore di Dio fino in fondo. Sono stato colpito da sei pallottole. Furono uccisi in tutto 40 seminaristi. Là dove sono stati sepolti è stato eretto un santuario detto Santuario dei Martiri della Fraternità (Sanctuaire des Martyrs de la Fraternité). È una meta di pellegrinaggio per

tanti burundesi e potrà essere una sorgente di energia nuova volta per la costruzione della pace e per la riconciliazione nel paese dopo una guerra civile durata 13 anni. Verso mezzogiorno sono venuti i soldati del governo a soccorrerci e ci hanno portato in ospedale e proprio lì il Signore mi mostrò che il suo Amore è grande. Io non conoscevo nessuno in città ma la gente della capitale mi veniva a trovare e mi portava tutto ciò di cui avevo bisogno: cibo, bibite, sugo, ecc. E dopo... La Misericordia di Dio, il Perdono... Che bellezza! Dopo sette anni ho potuto incontrare questi ribelli in una parrocchia in cui facevo l'esperienza pastorale dopo due anni di filosofia. Il Signore mi fece la grazia di perdonare. "L'anima mia magnifica il Signore" (Lc 1,46). Questa frase del Magnificat compendia la mia vita: mi sento in dovere di ringraziare Dio per le cose grandi che ha operato nella mia vita. Innanzitutto ringrazio il Signore per il dono della famiglia: primo di dieci figli, ho goduto della gioia della carità e della condivisione e questo mi ha



aiutato a crescere nello spirito fraterno. I miei genitori mi hanno educato nella preghiera: ho imparato che la fede si trasmette. La mia scelta del cammino verso il sacerdozio si è consolidata grazie a questa vicenda della quale fui protagonista. Da quel giorno ho avvertito che Dio è il Vivente ed è la nostra vita: Egli è sempre vicino a tutti i suoi figli, soprattutto nei momenti di estrema sofferenza. I miei compagni sono nati in cielo dando un esempio indimenticabile a tutti i cristiani. Santi martiri di Dio, pregate per noi!

DON ILDEPHONSE NIYONGABO